

Spettacoli

Cultura

**Dal 10 luglio
il «Cantiere» di
Montepulciano**

MONTEPULCIANO — «Pionieri e trasgressori»: su questo tema si aprirà a Montepulciano il 10 luglio l'8° Cantiere Internazionale d'Arte. Anche quest'anno, per un intero mese, le piazze, strade, il teatro di Montepulciano si trasformeranno in una grande officina della creatività in cui, accanto alle centinaia di giovani che frequentano i corsi di perfezionamento musicale (dallo studio dell'oboe nel primo '700

al tradizionali strumenti a fiato si arriva al moderno rock con il recording studio worschop) si aprirà, appunto il 10 luglio, con la mostra retrospettiva-prospettiva di Luca Patella: «Il paese della creatività».

Dal punto di vista specificamente musicale, il programma presenta una ricca scelta di concerti, dalla «Sinfonia n. 5» di Beethoven al «El Cimarron» di Henze, al concerto di chiusura con la «Sinfonia n. 3 di Mahler, tutti eseguiti dall'orchestra internazionale del Cantiere. Per l'opera lirica è stata riconfermata la coppia Samaritani-Latham Koenig, che stavolta propone un «Don Giovanni» di Mozart creato ad hoc per le strutture del settecentesco teatro Poli-

ziano. Legata all'opera maggiore, verrà poi proposta dal Concertus Politanus una prima assoluta: il «Don Giovanni».

Per un'intera settimana si svolgerà un seminario sulla musica contemporanea (curato da Luca Lombardi) con esecuzioni tra le più qualificate d'Europa. Poi per la prima volta a Montepulciano risuoneranno le note del rock con il gruppo italiano degli Stormy Six e quello inglese dei Casberr; infine l'esperimento di Giovanni Marini, un'opera in due atti e quattro quadri dal titolo «Il regno dell'imperatore» che proprio ieri è stata presentata in prima assoluta al Festival «Inteatro» di Polverigi, nei pressi di Ancona.



Kafka e in basso Kurella

Il 3 luglio 1883 nasceva lo scrittore. Ricordiamo gli anni difficili in cui l'autore del «Castello» veniva riscoperto dalla sinistra, ma a prezzo di dure polemiche con la cultura dell'Est. Un giorno Alfred Kurella...

Novembre 1966 Processo a Kafka

Non sapevo chi fosse quell'uomo alto e magro, vestito di marrone che, con un libro e un piccolo fascio di giornali sotto il braccio, si affacciò alla porta della mia stanza nella redazione di «Rinascita». Egli invece sapeva il mio nome e cognome. Si fermò davanti al tavolo, mi tese la mano e mi disse: «Sono Alfred Kurella».

Il suo nome, nell'inverno del '66, mi diceva ancora poco. Di lui, sapevo soltanto che su «Sonntag», il 4 agosto 1963, aveva attaccato con estrema decisione le tesi di tutti coloro, a cominciare da Roger Garaudy, suo bersaglio principale, che avevano cominciato a parlare di Franz Kafka sui giornali e sulle riviste comuniste europee. Per me, allora, Kurella era solamente il segretario della sezione di poesia dell'Accademia delle Arti e delle Lettere di Berlino.

Il settimanale politico-culturale della Repubblica democratica tedesca Più tardi avrei incontrato il nome di Kurella nelle cronistiche politico-letterarie degli anni Weimar. Dandomi correttamente del voi, mi disse con un tono che, anche sotto il sorriso, non nascondeva l'intenzione inquisitoria: «Lei è l'autore dell'articolo di «Sonntag». Sono passati quasi tre anni...».

Si, ma voi avete scritto il vostro articolo di gennaio, poche settimane fa...
— Non era un articolo. Era la risposta a una lettera. E ripassa nella pagina dell'«Unità» che ha quel titolo, su in alto. «A colloquio con i lettori». Non è la prima volta che sull'«Unità» e su «Rinascita» si parla di Kafka.
— Voi non siete d'accordo con me.
— No, — dissi — l'ho scritto chiaramente su «Sonntag», polemizzando con Garaudy, il 4 agosto del '63, lei ha riconsiderato il discorso su Franz Kafka e l'alienazione. Lei ha scritto che Kafka non cono-

scava la teoria marxista dell'alienazione, sicché non poteva esprimere in forma artistica la critica di Marx alla società borghese. Credo di ricordare che la sua tesi, la seguente, i pensieri, i sentimenti e quindi l'opera di Kafka sono determinati dall'alienazione capitalista, da un fenomeno che si manifesta in forme evidenti nell'epoca dell'imperialismo in un determinato strato sociale, molto limitato, come lei dice, in quello strato al quale apparteneva anche Franz Kafka. Se lei permette, io non sono d'accordo. La creazione artistica è più complessa.

— Ho letto bene la vostra risposta alla lettera all'«Unità» del 16 gennaio. So che non siete d'accordo con me. So che invece siete d'accordo con Garaudy e con quei compagni che il 27 e il 28 maggio del '63, nell'ottantesimo anniversario della nascita di Franz Kafka, hanno tenuto a Liblice, vicino a Praga, un convegno di studi su Kafka.

Perfettamente. Perché tanta paura di Kafka?
Alfred Kurella tirò fuori da uno dei libri che aveva sotto il braccio un ritaglio dell'«Unità» e mi disse: «Vede il titolo? «Chi ha paura di Franz Kafka?». Secondo voi, chi ha paura di Franz Kafka?»

— Tutti coloro che tendono a riacclarlo in un ambiente ristretto di corte vedute o magari in un angolo, in un ritaglio del periodo espressionista.

Kurella era molto gentile e ben disposto. Sorrideva come sorriso colto e un po' teso e chiaro. Non vorrete dire che Kafka è uno scrittore socialista?
— Non dico questo e non lo penso. Eppoi, del resto, non so che cosa significhi «scrittore socialista». Permetta che mi riferisca ancora una volta al suo articolo su «Sonntag». Lei dice che Kafka, nascendo, vivendo e operando nella sua cerchia di piccoli borghesi di giungla di cognizioni concernenti l'economia capitalistica, matura un sentimento di frustrazione destinato a perdurare anche dopo l'instaurazione



... della società socialista. Se ne può dedurre che, spenta quella piccola borghesia per cause naturali, si avrà una fioritura di opere socialiste: voglio dire serene, ispirate a un vivo e sano ottimismo. Nella sua polemica con Roger Garaudy sono stati chiamati in causa alcuni materialisti del XVIII secolo che si dicevano certi di un fatto: col progresso della scienza e della tecnica le opere d'arte sarebbero fiorite spontaneamente. Marx ed Engels non erano d'accordo. Parlarono di «presuntuosa mania».

Non mi ero proposto di convincere un uomo come Alfred Kurella, e non lo convinse. Kurella non convinsse me. Ci salutammo con molti sorrisi.

La storia era cominciata nel '63, con il convegno di Li-

blice. Fu quel convegno ad aprire la strada alla revisione dell'atteggiamento dei comunisti nei confronti di Franz Kafka. Ad avere paura di Franz Kafka erano in molti, anche qui da noi. Gli ultimi echi del neorealismo e le prime avvisaglie della neoavanguardia non lasciavano bene sperare. Kafka, per tanti comunisti e tanti letterati, sarebbe rimasto uno scrittore del pessimismo (le stravaganze decadenti e simboliste portavano fino a lui il sole) e dell'alienazione piccolo-borghese. Il convegno di Liblice aprì la strada anche a quel moto di rinnovamento a cui posero fine i carri armati del Pato di Varsavia.

Ma quando noi sparava aria un po' diversa. Dopo il convegno di Liblice, la rivista comunista che aprì le sue pagine a Eduard Goldstucker, docente di lingua e letteratura tedesca all'Università di Praga, promotore del convegno, personalità politica di rilievo in Cecoslovacchia, fu «Rinascita». La serie dei suoi articoli è consegnata alle annate della rivista. Goldstucker è un uomo intelligente e fecondo. È ancor oggi uno dei maggiori studiosi di Kafka. Vive in Inghilterra.

I suoi articoli per «Rinascita» li concordammo una sera a Roma. Non fu difficile: Goldstucker avrebbe mandato i suoi articoli e «Rinascita» li avrebbe pubblicati. Tutto qui. E così avvenne. Non fu un sottile, fu un semplice accordo che non rubò più di due minuti a una lieta conversazione che poi da Kafka passò a Giordano Bruno, che assisteva immobile sul piedistallo in mezzo alla piazza.

— Vedo che tu parli spesso di Kafka nei tuoi articoli, — dissi — Credo che Kafka sia il più grande scrittore del nostro tempo. Prendiamo l'attacco del «Processo».

E così cominciammo a parlare di spaventamento. Il pericolo era che all'attacco si rispondesse con una appropriazione di Kafka, con un Kafka profeta, magari con un Kafka idealisticamente precursore e persino socialista. Liblice ave-

va sfiorato questo pericolo. Era un prezzo da pagare. Per fortuna fu pagato con avarizia.

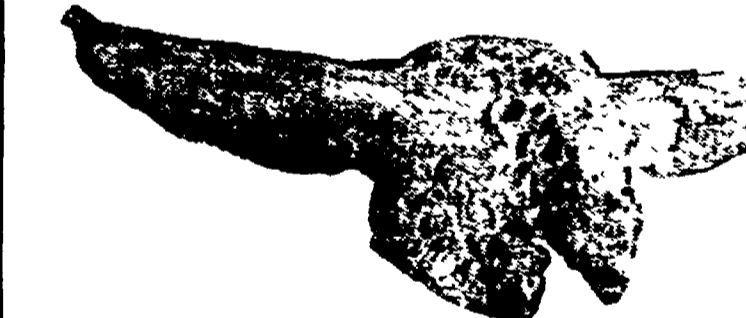
... Nel '66, poco tempo prima della visita di Alfred Kurella, alla redazione dell'«Unità» giunse una lettera da Chiaravalle (Ancona). Era una lettera intelligente, informata, eppure timorosa e sospetosa. Kafka ne usciva come un prodotto del capitalismo. L'uomo scrittore sotto il capitalismo è disperato perché la società è ingiusta. Per queste ragioni, Kafka era il cantore dell'individualismo e del pessimismo. Se la società fosse stata diversa, più giusta e più sana, Kafka non ci sarebbe stato. Quindi: perché la stampa comunista parlava di Kafka come di un grande scrittore?

Direttore dell'«Unità» era Mario Alicata. Uomo complesso, intimamente tormentato, fautore del neorealismo e del cinema di denuncia: in realtà si trovava a suo agio quando poteva parlare di Froust, di Conrad, di Musil.

Prima per telefono poi a voce, con il tono, che gli era proprio, di uno che invita a menar gli colpi a dritta e a manca per richiamare il lupo o il tal altro all'ordine, disse: Mi è arrivata una lettera su Kafka. Tu che sei un kafkiano, perché non rispondi?

Così fu scritta la risposta al lettore ottimista di Chiaravalle (Ancona). Era una buona occasione per rifarsi anche a un numero del «Contemporaneo», dove erano apparsi scritti di Garaudy e di Kurella. A rileggerlo oggi, anche lo scritto di Garaudy sfiora il pericolo del convegno di Liblice. Nelle polemiche di quasi vent'anni fa, c'era un falso problema: perché abbandonare un grande scrittore alla borghesia? Era una porta stretta, e come pretesto era ambiguo. Ma forse non c'erano altre porte, né altri pretesti per fare uscire l'opera di Kafka da una piccola cerchia di patiti, di accademici e di comunisti che lo leggevano nelle catacombe.

Ottavio Cecchi



Del nostro inviato
ISERNIA — 730 mila anni fa le colline di Isernia, dove ora le querce rompono a fatica la roccia calcarea, non c'erano. Al loro posto un altipiano, con vegetazione a steppa e qualche raro albero, attraversato da un corso d'acqua dalle sponde limacciose, offriva da sopravvivere all'«homo erectus» che vi abitava. Mandrie di elefanti, rinoceronti, bisonti, ippopotami, orsi attraversavano la savana. Le stagioni erano solitarie: due: una molto arida, l'altra molto umida. Il nostro preistorico progenitore aveva appena imparato a scheggiare le pietre (calcare o scheggiare) per farsene rudimentali strumenti, ma forse aveva già capito come si accendeva il fuoco e cominciava persino a colorare i suoi grezzi utensili. Gli Indizi che permettono questa affascinante ricostruzione sono emersi da quel profondo pozzo del passato che è il sottosuolo, in particolare dalla valletta «La pineta» a un chilometro dalla città molisana. Il frutto di cinque anni di scavi su questo accampamento del periodo pleistocenico dell'era Quaternaria è ora esposto nell'ex monastero di S. Maria delle Monache e strappato al degrado grazie al restauro in vacanza a Isernia, si trovò a esplorare la profonda trincea di cinque metri, aperta dalle ruspe che preparavano il tracciato della superstrada Napoli-Vasto. Il ricercatore vide sporgere dalla parete di tufo una miriade di ossa che a prima vista intuì essere molto antiche. Avvertì alcuni studiosi di Ferrara, Benedetto Sala e Carlo Peretto, dell'Istituto di geologia dell'università, che si precipitarono sul posto. A



Eccezionale scoperta nei pressi di Isernia: un accampamento dell'era Quaternaria con una miriade di ossa di animali disposte geometricamente per bonificare il terreno. E «l'homo erectus» intuì il modo per sprigionare la magica scintilla...

**730 mila
anni fa c'era
già il fuoco?**



La ricostruzione più attendibile ci fa vedere l'«homo erectus» (che viene dopo l'«homo habilis» nella linea evolutiva) che aveva la prima bonifica della storia dell'umanità finora documentata. Trovandosi a vivere sul greto limaccioso di un corso d'acqua (un luogo comodo per tenere lontane le mandrie dei bestioni che sarebbero sprofondati nel fango sotto il loro peso) l'uomo aveva però

bisogno di consolidarsi il terreno sotto i piedi e inventò questo singolare metodo che si è conservato quasi intatto per 730 mila anni. Coperto da vari strati di eruzioni vulcaniche che il geologo Mauro Cremaschi, dei musei civici di Bologna, «legge» su una parete di terra per noi assolutamente insignificante. Il manico straccio preistorico ha fornito milioni di informazioni. A parte l'aspetto più appariscente che sono quei crani restaurati da Gianni Gusberti con pazienza da certosino e tecniche super-sensibilizzate, le notizie sulla vita dell'uomo preistorico, sull'ambiente, sulla fauna, sono davvero ghiotte. La distazione, poi, sembra non offrire alcun dubbio. Le due tecniche classiche, potassio-argon e paleomagnetismo, hanno dato lo stesso responso: 730-740 mila anni sono passati dal giorno in cui quei resti sono stati fossilizzati nel sottosuolo. E l'uomo dove? Di lui non ci sono resti, finora, anche se ci sono le tracce della sua presenza. Si contano a migliaia quelle

pietre che sembrano comuni sassi ma che agli esperti comunicano una storia più che millenaria: sono i «choppers», ciottoli scheggiati per renderli taglienti, e le selci. Armi ideate se confrontate col gigantesco bestioni. Ma anche se non era ancora «sapientis» l'«homo erectus» era sicuramente furbo, cosicché non affrontava direttamente le bestie ma le spingeva verso luoghi dove avrebbero trovato la morte: ed erano le paludi, dove il fango le imprigionava, o gli alti dirupi dai quali precipitavano stracellandosi. Testimonianze di questa tecnica sono venute da un insediamento paleolitico in Spagna.

Ma la scoperta più interessante è quella che riguarda il fuoco. Sono stati trovati sassi di argilla arroccati da fiamme per un diametro di 50 centimetri e ossa che testimoniano una esposizione a una fortissima sorgente di calore. Se così fosse, se cioè l'uomo di Isernia aveva già scoperto il modo di sprigionare la magica scintilla, bisognerebbe retrodatare di

230 mila anni uno dei più potenti fattori di civilizzazione. «Finora — spiega Carlo Peretto — le tracce sull'uso del fuoco risalgono a non più di 500 mila anni fa». E che dire di quel colore ocra che ricopre alcuni «choppers» in maniera stranamente uniforme? Sono anch'essi le più antiche tracce di un gusto estetico che marcia di pari passo con l'evoluzione dell'intelligenza o singolari «scherzi» della natura? È un quesito affascinante che solo il proseguimento delle ricerche potrà permettere di risolvere. Per ora, comunque, tutto è fermo per mancanza di fondi. La sovrintendente, Gabriella D'Henry, aveva progettato anche la creazione di un parco archeologico, ma si attende il via del ministero. E lo scavo? Procede quasi esclusivamente per l'entusiasmo dei ricercatori, seguendo la consueta regola del «miracolo» italiano dove anche la più alta specializzazione deve far leva sul volontariato individuale.

Matilde Passa

ISERNIA LA PINETA — Lo scavo della paleosuperficie e in alto reperti ossei